

GIOVEDÌ 2 GIUGNO 2022
SANTUARIO DELLA MADONNA DI VALVERDE
INCONTRO DEI RAGAZZI E DELLE FAMIGLIE

CONFESSIONES, X, 27, 38; SALMO 19; GIOVANNI 14, 1-15

Care Mamme e cari Papà,

Carissimi amici, socii et comites,

“Sero te amavi, pulchritudo tam antiqua et tam nova, sero te amavi!” (*Confessiones, X, 27, 38*).

Questa potente confessione di Sant’Agostino ha aperto questo nostro e felice incontro.

“Tardi Ti ho amato, bellezza tanto antica e tanto nuova; tardi Ti ho amato! [...] Tu eri con me, ma io non ero con Te: mi tenevano lontano quelle creature che non esisterebbero se non fossero in Te” (*Ibidem*).

In queste stupende e poche righe di quel monumentale capolavoro della letteratura cristiana, che sono le *Confessiones*, il Vescovo d’Ippona e Padre della Chiesa tratteggia la tragedia di ogni uomo e di ogni uomo in ogni tempo.

“Tu eri dentro di me, io stavo al di fuori, e qui Ti cercavo, gettandomi, deforme, sulle belle forme delle creature fatte da Te” (*Ibidem*).

È questa la tragedia dell'uomo-pollo!

L'uomo-pollo misura la sua vista nello stretto orizzonte del suo pollaio.

L'uomo-pollo valuta la sua esistenza nella misura delle granaglie, che un'anonima mano getta con regolarità nel pollaio.

L'uomo-pollo non sospetta neppure lontanamente che quella stessa mano che con tanta generosità oggi lo nutre, domani sarà la stessa che equivalente crudeltà gli tirerà il collo.

L'uomo-aquila, al contrario, dispiega le sue ali nelle dimensioni dell'eterno; aguzza la sua vista alle proporzioni dell'universo; valuta il suo esistere nell'entità del suo ricercare, del suo bramare, infine, del suo trovare una risposta alla portata delle sue ambizioni di aquila.

“Tu mi hai chiamato - come scrive ancora Sant'Agostino - Tu hai gridato, Tu hai vinto la mia sordità. Tu hai balenato, Tu hai sfolgorato, Tu hai dissipato la mia cecità. Tu hai diffuso il tuo profumo: io l'ho respirato e ora anelo a Te. Ti ho gustato e ora ardo di desiderio per la tua pace” (*Ibidem*).

Sì, cari amici! Ascoltiamo la chiamata di Colui, che ci invita a dispiegare le ali!

Sì, cari amici! Lasciamo che il suo grido vinca la nostra sordità!

Sì, cari amici! Lasciamo che il suo fulgore dissipi la nostra cecità!

Sì, cari amici! Respiriamo il suo profumo e allora arderemo di un solo desiderio: quello di camminare su di una vera Via, di vivere una vera Vita, di possedere la Verità, quella vera, la sola Verità.

Questo è essere aquile!

הַשָּׁמַיִם מְסַפְּרִים כְּבוֹד־אֱלֹהִים וְיַמְעִיֶּשָׁה יְדֵיו מִגִּיד הַרְקִיעַ:

haš·šā·ma·yim mə-sap-pə-rîm kə-bō-wd-êl; ū-ma-‘ă-sêh yā-dāw,
mag-gîd hā-rā-qî-a’.

“I cieli testimoniano la gloria di Dio e il firmamento ci fa vedere l'opera delle sue mani” (*Salmo 19, 1*), così abbiamo insieme, pregato con le parole del Salmo 19.

Il testo di questo salmo è in realtà una poesia alta, intensa e suggestiva, così avvolgente che lo scrittore e teologo inglese Clive Staples Lewis lo definì “il più grande poema contenuto nel Libro dei Salmi e una delle più grandi liriche scritte nella Storia dell’umanità” (*C. S. Lewis, Reflection on the Psalms, New York, 1958, p. 63*).

Il salmo, non a caso, è composto di 14 versetti, a loro volta divisi in due parti. I primi sette versetti celebrano il primo dono di Dio all’uomo: la Creazione.

Il secondo gruppo di 7 versetti, invece, celebra il secondo dono di Dio all’uomo: תּוֹרָה, la Tōrāh, vale a dire i primi cinque libri dell’Antico Testamento, che contengono l’originale rivelazione di Dio al Popolo Eletto: l’insegnamento di Dio e la sua Legge, perché quel popolo potesse seguire la via della vita e non quella della morte.

Come leggiamo nel Libro del Deuteronomio, infatti, così parla Dio a Israele per mezzo di Mosè: “Vedi, io pongo oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male. Oggi, perciò, io ti comando di amare il Signore, tuo Dio, di camminare per le sue vie, di osservare i suoi comandi, le sue leggi e le sue norme, perché tu viva nella terra in cui tu stai per entrare per prenderne possesso... Scegli dunque la vita...” (*Deut. 30,15-16.19*).

La chiara divisione del Salmo in due gruppi di sette è un preciso riferimento ai sette *ḏi' yō·wm*, del racconto della Creazione nel libro della Genesi - banalmente tradotto in giorno - quando in realtà in ebraico il sostantivo *ḏi' yō·wm* può indicare il “tempo” (*Genesi 4:3, Is. 30:8*); un "anno" (*I Re 1:1, 2 Cronache 21:19, Amos 4:4*); una "età" (*Genesi 18:11, 24:1 e 47:28; Giosuè 23:1 e 23:2*); persino una "perennità" (*Deuteronomio 5:29, 6:24 e 14:23, e in 2 Cronache 18:7*); una "stagione" (*Genesi 40:4, Giosuè 24:7, 2 Cronache 15:3*); o una “epoca” o una indefinita “durata del tempo” come, appunto, nel caso di Genesi (*1:5,8,13,19,23,31*).

Con volo di aquila, l'autore del del Salmo, raffigura l'universo come un immenso coro che canta la maestà di Dio e inneggia alla sua opera: “I cieli raccontano la gloria di Dio e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani” (*Salmo 19, 1*).

In questo coro tutto è voce, musica e armonia del divino. Tutto è testimonianza e annuncio del Signore che nell'opera del creato manifesta visibilmente il suo disegno d'amore e di bellezza.

Un'opera, quella del creato, che rende evidente all'uomo la potenza fecondatrice della parola di Dio e la sapienza con cui egli regola il divenire delle cose.

Ogni componente di questo coro cosmico è quasi un anello di una catena musicale sparsa per l'universo, dove tutto parla senza bisogno di parole e dove neppure un suono va perduto, senza che riveli qualche cosa del mistero e della grandezza di Dio.

“Un giorno rivolge parole all'altro, una notte comunica conoscenza all'altra. Non hanno favella, né parole; la loro voce non s'ode, ma il loro suono si diffonde per tutta la terra, i loro accenti giungono fino all'estremità del mondo” (*Ibidem*, 2-4).

Di questo coro universale il solista è il sole paragonato “a uno sposo” e un “guerriero”: “Là, Dio ha posto una tenda per il sole, ed esso è simile a uno sposo che esce dalla sua camera nuziale; gioisce come un prode lieto di percorrere la sua via. Egli esce da una estremità dei cieli, e il suo giro arriva fino all'altra estremità; nulla sfugge al suo calore” (*Ibidem*, 4-6).

L'autore del Salmo osserva, contempla e celebra questo perenne miracolo!

L'autore sacro, soprattutto, non confonde il miracolo con l'autore del miracolo! Non confonde Dio con la sua creatura! E, ancor meno non erge la creatura - vale a dire la natura - a suo Dio!

L'autore del Salmo, infatti, apparteneva a un piccolo popolo, quello ebraico, ancora semi-nomade, che viveva in un modesto territorio semi-desertico, che non aveva ricchezze naturali, né grandi città, né grandi edifici monumentali, né famosi sapienti, né rinomati astronomi e neppure vaste biblioteche.

Attorno a questo piccolo e modestissimo popolo c'erano, invece, imperi e nazioni potenti, ricche ed evolute; e tutte, a differenza d'Israele, erano nazioni pagane.

C'erano gli Assiri e i Babilonesi, con le loro ziqqurat - immense costruzioni per l'osservazione degli astri - e coi loro celeberrimi astrologi.

C'erano gli Egizi con le loro straordinarie piramidi, con città monumentali e con la mitica Biblioteca d'Alessandria, cuore culturale di tutto il mondo antico.

C'erano i Greci con la loro raffinata cultura ellenista, letteraria, poetica, filosofica e artistica, e il magnifico Partenone.

C'erano, infine, i Romani con la loro formidabile produzione giuridica e le loro micidiali legioni, padroni d'un impero sempre più vasto.

Il popolo ebraico non possedeva nulla di tutto ciò!

Non aveva ziqqurat o Piramidi, non possedeva immense biblioteche, fra le sue file non c'erano famosi filosofi, né celebri poeti, letterati o giuristi; le sue modeste città non risplendevano della gloria dell'Acropoli greca o del Foro romano; e le sue truppe non potevano certo competere con gli strateghi, che muovevano le legioni romane alla conquista del mondo.

Eppure, questo piccolo e povero popolo dell'Antica Alleanza possedeva una superiore sapienza ed era stato il primo e privilegiato destinatario di una Rivelazione Divina.

Sapeva che il sole e la luna erano solo due grandi luminarie: "Ci siamo due luminarie nel firmamento del cielo per separare il giorno dalla notte [...] e che siano nel firmamento per illuminare la terra" (*Genesi 1, 14*).

Tutti gli altri, invece, adoravano il sole e la luna come fossero delle divinità e che, dunque, dovevano possedere un nome proprio.

Gli Assiri: chiamavano Shamash, il sole, e Sin, la luna. I Babilonesi Shamash, il sole, e Nanna, la luna. Gli Egiziani: invocavano Ra, il sole, e Thot, la luna. I Greci offrivano sacrifici ad Apollo, il sole, e ad Artemide, la luna. I Romani invocavano Febo, il sole, e Diana, la luna.

E che dire di altri popoli assai lontani da quell'antico Israele, poco conosciuti o addirittura del tutto sconosciuti all'autore del Salmo 19?

Nell'antico Impero Cinese il sole era venerato come il dio Xihe e la Luna come la dea Heng-Ngo. Gli indu - ancor oggi - venerano il Sole come il dio Surya e la luna come la dea Chandra. Al di là dell'Oceano Atlantico, poi, gli Inca si prostravano ad adorare il dio Inti, il sole, e la dea Mama Quilla, la luna; mentre gli Azechi offrivano sacrifici umani, ragazzi ancora adolescenti al dio Huitzlopochtli, in occasione dei solstizi, e giovani ragazze alla dea Coyolxauhqui, in occasioni dei pleniluni.

Ebbene, nel 1609, le osservazione col telescopio di Thomas Harriot e poi, pochi anni dopo, quelle di Galileo Galilei hanno provato che il popolo ebreo aveva ragione e tutti gli altri torto: il sole e la luna, non sono divinità, ma sono solo dei pianeti che servono a illuminare la terra.

Appunto come troviamo scritto nel libro della Genesi: "Ci siamo due luminarie nel firmamento del cielo per separare il giorno dalla notte [...] e che siano nel firmamento per illuminare la terra"
(Genesi 1, 14)

Il popolo ebraico confessava e credeva che l'universo era stato creato dal nulla da un Dio esteriore all'universo stesso: "In principio Dio creò i cieli e la terra" (*Genesi 1, 1*); e che questa creazione era stata un'opera progressiva: i famosi sette *ḏi' yō·wm* del racconto della Creazione.

E, dunque, riteneva che l'universo così come ha avuto un'inizio dal nulla così avrà una fine, come leggiamo nel Profeta Isaia: "I cieli si disperderanno come il fumo, e la terra si consumerà come un vestito" (*Isaia, 51, 6*); "Dall'inizio, io annuncio la fine, e da molto tempo quello che ancora non si è compiuto" (*Isaia 46, 10*).

Gli altri popoli, invece, avevano cosmogonie pagane in cui coesistevano principi positivi e negativi, e forze divine come Gaia, la terra, Eros, la forza creatrice, Erebe, quella distruttrice, e Nyx, quella della quiete.

Tutti questi popoli rifiutavano l'idea di un inizio assoluto dell'universo e neppure si ponevano una domanda circa la sua durata o la sua fine: consideravano tutto il creato come eterno.

Nel 1915, Albert Einstein con la sua Teoria della Relatività Generale dimostra che tempo, spazio e materia sono legate e interdipendenti; per questo vincerà il premio Nobel per la fisica nel 1920.

Nel 1922 Alexander Friedmann e poi il cosmologo Georges Lemaitre nel 1927 elaborano la teoria dell'atomo primordiale - poi chiamata popolarmente Big Bang - e dimostrano che l'universo ha non solo avuto un inizio dal nulla ma che è anche in continua espansione, dunque destinato a implodere.

Abbiamo, poi, le osservazioni dello spazio di Edwin Hubble, e poi la scoperta da parte di Robert Wilson e Arno Penzias della "radiazione cosmologica di fondo", nel 1948, e infine le osservazioni dei satelliti COBE, WMAP e PLANK che, nel 1992, hanno ricostruito la mappa della prima luce apparsa nell'universo 380.000 anni dopo il Big Bang.

Sarà George Smooth, nel 1992, a elaborare definitivamente i dati forniti dai satelliti e a realizzare la prima immagine della "radiazione cosmologica di fondo".

Ricevendo il premio Nobel nel 2006 e presentando l'immagine della prima luce apparsa nell'universo, 380.000 anni dopo il Big Bang, George Smooth dirà: "È come vedere il volto di Dio".

Come ha scritto il fisico Arno Penzias e premio Nobel nel 1978: “Per essere coerenti con le nostre osservazioni, noi dobbiamo comprendere che non c’è solamente la creazione della materia, ma anche del tempo e dello spazio. I migliori dati di cui disponiamo sono quelli che io avrei potuto predire se io non avessi letto nient’altro se non i cinque libri di Mosè, i Salmi e la Bibbia. Il Big Bang è stato un istante di brusca creazione a partire dal nulla. Si tratta di una creazione a partire dal niente. L’apparizione dal niente del nostro Universo” (*A. Penzias, The Origins of Elements, Singapore, 1992, p. 7*).

Sapeva, infine, il popolo ebraico che l’uomo e la donna sono stati creati a Dio, che tutti gli esseri umani discendono da questa prima coppia originaria e che da questa comune discendenza discende l’eguale dignità di ogni essere umano: “Dio creò l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lui li creò, maschio e femmina li creò” (*Genesi 1, 27*).

Gli altri potenti e sviluppati vicini d’Israele - con le loro maestose ziqqurat e piramidi, con i loro celeberrimi astrologi e filosofi, con le loro immense biblioteche e rinomati Templi, con le loro eterne leggi e invincibili eserciti - loro credevano, invece, all’esistenza di dei, semi-dei, ninfe, titani, eroi, di entità umane divise per caste secondo razze differenti, e che dunque gli uomini fra loro non avevano pari dignità.

Fino agli anni Quaranta del secolo scorso, la cosiddetta scienza sosteneva senza alcun minimo dubbio l'esistenza di razze diverse.

Gli studi del genoma, con la scoperta del DNA nel 1953 e poi del DNA mitocondriale hanno, poi al contrario, confermato che il cromosoma Y - che si trasmette solo di padre in figlio - discende da un solo uomo comune, chiamato Adamo Y-cromosomico; e che il DNA mitocondriale - che si trasmette solo di madre in figlio - discende da una sola donna chiamata Eva mitocondriale.

Ebbene sì! Quel piccolo e insignificante popolo - chiamato Israele - era ben conscio che tutti i viventi sono figli di Adamo ed Eva.

In questo consiste la loro suprema dignità di fronte a Dio e di fronte agli altri uomini!

In questo si sostanzia la loro vera e perenne uguaglianza di fronte a Dio e di fronte agli altri uomini!

Carissimi amici,

che cosa è l'uomo? Che cosa mai è questo אָדָם *adām*, questa creatura plasmata "con polvere", con *adāmā* "del suolo", come con straordinaria precisione si esprime il primo capitolo della Genesi?

Che cosa mai è questo vivente “fatto di terra”, o diremmo oggi, questo “terrestre”, così come il sostantivo latino *homo* deriva da *humus*, vale a dire terriccio?

Più volte questo interrogativo è stato già al centro delle nostre riflessioni. Eppure, tale questione appare ancora più necessaria e attuale oggi!

Lo scorso 26 settembre alla Basilica di Santa Maria degli Angeli di Gardone - forse, ricorderete - usai espressioni decise e forti per delineare lo scenario storico, sociale, culturale e religioso nel quale noi viviamo.

Permettetemi di ricordarle.

Noi non siamo alla fine del mondo, ma siamo alla fine di un mondo!

Non siamo giunti alla fine del tempo, ma alla conclusione di un tempo!

Non siamo alla fine della Storia, ma viviamo il termine, dapprima convulso e tumultuoso, poi impaurito e smarrito, ora bellicoso e guerrafondaio, e - certamente tra poco - rivoltoso e financo rivoluzionario di una storia!

La canaglia politico-mediatica e quella finanziario-economica, globalista e politicamente corretta, hanno bramato e ancora bramano d'imporre la "loro storia" e le "loro storie" come le uniche possibili e vincenti.

In verità, il fallimento delle così dette élite è sotto gli occhi di tutti.

La loro cosiddetta "democrazia globalista", s'è disvelata per quello che, in realtà, è: un infame progetto che non ha né Dio né Popolo, né spirito né anima, né valori né principi: per questo è fallita!

Come insegna Platone quando la demo-crazia si corrompe diventa "teatro-crazia" e i suoi protagonisti si agitano inutilmente su di un palcoscenico di un teatro, che però è sempre più vuoto.

Quando le così dette élite da demo-cratice si trasformano in teatro-cratice inevitabilmente non sono più neppure demo-file, cioè amanti del popolo, perché il popolo - quello vero - lo disprezzano!

Nel loro fallimentare delirio vorrebbero creare un popolo a immagine e somiglianza dei loro deliri d'onnipotenza: sottomesso e imbavagliato; obbediente a ogni delirante ricatto; perpetuamente indottrinato dal Grande Fratello mediatico, che lo divide in buoni e cattivi, amici e nemici del sistema; perfettamente fluido in ogni senso e aspetto; e inclusivo di ogni velleitaria stravaganza dei Padroni del Caos.

Costoro, le élite del Caos hanno, certamente dimenticato quanto scriveva Victor Hugo:

“Le plus haut symbole du peuple, c'est le pavé. On marche dessus, jusqu'à ce qu'il vous tombe sur la tête”; “Il più alto simbolo del popolo sono i sampietrini. I potenti ci camminano sopra sprezzanti; fino a quando un giorno, invece, li prenderanno in testa!”.

Viviamo, in verità, in una crisi di civiltà!

E l'origine della crisi di civiltà che stiamo vivendo, è una profonda crisi cosmologica!

Un insano - ma osannato dalle élite politico-mediatiche - ecologismo tende a considerare la Creazione come una nuova Gaia, una divinità, che come nei miti babilonesi, è seccata persino adirata da questi animunculi, chiamati, uomini che la disturbano, la bistrattano e la deturpano.

Così le élites politico-mediatiche propagano la menzogna scientifica del riscaldamento globale antropico - vale a dire causato dall'uomo - e con *nonchalance* predicano e impongono politiche neo-malthusiane perché sulla tanto amata “Madre Terra” saremmo in troppi.

Osceno è stato, poi, l'aver ascoltato da un noto leader religioso espressioni come - “Dio perdona sempre, l'uomo qualche volta, la terra mai” - che denotano non solo un imbarazzante e radicale smarrimento teologico, ma anche un abissale disprezzo, insieme, per la suprema Maestà di Dio Creatore e la suprema dignità dell'uomo.

Viviamo, in verità, in una crisi di civiltà!

E questa crisi è una crisi antropologica, vale a dire, una crisi nata dal fatto che l'uomo occidentale ha perso la dimensione della sua finitudine e della sua grandezza in rapporto a Dio, al Dio dei Viventi, e si è prostrato ad adorare gli dei dei morti e della morte!

Viviamo, in verità, in una crisi di civiltà!

E questa crisi è una crisi etica: l'uomo sembra aver smarrito l'ordine, l'equilibrio e la saggezza che il Creatore ha impresso nella Creazione e nel vertice di questa creazione che è l'uomo.

Ce lo ricorda la seconda parte, in sette versetti, del Salmo 19: “I precetti del Signore sono retti, fanno gioire il cuore; il comando del Signore è limpido, illumina gli occhi. Il timore del Signore è puro, rimane per sempre; i giudizi del Signore sono fedeli, sono tutti giusti, più preziosi dell'oro, di molto oro fino, più dolci del miele e di un favo stillante” (*Ibidem*).

Questa seconda parte del Salmo comincia proprio con l'espressione ebraica תּוֹרַת יְהוָה tō·w·raṭ Yah·weh, la legge di Yahvé, che rimanda alla sua suprema sintesi: il ripetersi per dieci volte dell'espressione “disse Dio” nel racconto della Creazione nel primo libro della Genesi e alle dieci parole, il Decalogo, che Dio comunica a Mosè sul monte Sinai, a tre mesi dalla liberazione del suo popolo dalla schiavitù d'Egitto, e che sanciscono l'alleanza fra Dio e il Popolo Eletto.

“Ora - dice Dio al suo popolo - se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli; mia infatti è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa” (*Esodo 19, 5-6*).

Così come le dieci parole di Dio sul Sinai sanciscono un'alleanza, il δεκάλογος τῆς γένεσεως, il decalogo di genesi, le dieci parole della creazione, del cosmo, di tutte le cose, degli esseri viventi e, infine, dell'uomo *יִשׂא 'ish* e della donna *יִשָּׁא 'ishah* iscrivono in tutta la creazione e sul suo vertice, che è *אָדָם adām*, un ordine divino e naturale: un'immutabile legge naturale, che la nostra ragione umana è capace di leggere e comprendere.

Questa legge naturale, come afferma la Chiesa Cattolica, "indica le norme prime ed essenziali che regolano la vita morale. Ha come perno l'aspirazione e la sottomissione a Dio, fonte e giudice di ogni bene, e altresì il senso dell'altro come uguale a se stesso. Nei suoi precetti principali essa è esposta nel Decalogo. Questa legge è chiamata naturale non in rapporto alla natura degli esseri irrazionali, ma perché è la ragione che la promulga ed è propria della natura umana" (*Catechismo della Chiesa Cattolica, n. 1955*).

La legge naturale infatti, scrive san Tommaso d'Aquino, "altro non è che la luce dell'intelligenza infusa in noi da Dio.

Grazie ad essa conosciamo ciò che si deve compiere e ciò che si deve evitare. Questa luce o questa legge Dio l'ha donata nel momento della creazione" (*San Tommaso d'Aquino, In duo praecepta caritatis et in decem Legis praecepta expositio, in: Opera omnia, vol. 27 (Parigi 1875) p. 144*).

Questa luce, come si esprime san Tommaso d'Aquino, che Dio ha donato all'intera creazione ma in primis all'uomo, è quello che sant'Agostino d'Ippona chiama la Verità che abita, per dono del Creatore, nell'intimità della creatura umana: "Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas - Non uscire fuori da te stesso, ritorna in te stesso, nel profondo dell'uomo abita la verità" (*De vera religione, XXXIX, 72*).

La Creazione di Dio e Legge che Dio stesso ha iscritto nel cuore e nella mente dell'uomo sono celebrati nel Salmo 19, che si conclude con la più intensa delle invocazioni:

יְהוָה צוּרִי וְגֹאֲלִי

Yah-we šū·rî wə·gō·'ă·lî

Dio è il mio redentore, nella traduzione italiana.

In realtà, il גֹּאֲלִי igo'el nell'antico diritto ebraico designa il parente più prossimo a cui incombe il dovere di difendere i suoi.

Nell'Antico Testamento e infine è applicato a YHWH, a Dio, come il solo capace di salvare e riscattare gli uomini dai soprusi subiti.

Ed è così che risuona nella celebre invocazione di Giobbe, soverchiato da calamità incredibili e da infinito sfinimento: “Io so che il mio redentore, il mio go’el, è vivo e che, ultimo si ergerà sulla polvere. Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, senza la mia carne vedrò Dio. Io vedrò, io stesso, i miei occhi lo contempleranno, e non un altro” (*Giobbe 19, 25-27*).

Sì, in verità, solo Dio è *go’el* vindice ultimo del Creato e soprattutto vindice ultimo della grandezza e della sublime dignità dell’uomo.

Sì, la יהוה תורתו *tō·w·raṭ Yah·weh*, la legge di Dio, inscritta nel cuore stesso dell’uomo - come dice il salmo - “fa gioire il cuore, illumina gli occhi, rimane per sempre, è più preziosa dell’oro ed è più dolce del miele”.

In questa legge di Dio, non c’è servitù, ma vera libertà!

In questa legge di Dio, non c’è sottomissione, ma garanzia di dignità!

In questa legge di Dio, non c’è la morte del proprio io, ma al contrario essa apre la via alla vera Vita e alla Vita eterna!

Ben al contrario, ai nostri giorni si sta diffondendo una cultura della morte, tenacemente propugnata dalla “volontà di potenza” di pochi Padroni del Caos che si ergono “al di là del bene e del male”.

Questa è la grande apostasia dell’uomo del nostro tempo che brama continuamente solo questo: essere il creatore e il padrone di se stesso.

Creatore e padrone del mistero della vita, da crearsi in laboratorio secondo i propri gusti e desideri o da acquistarsi con immondi commerci.

Creatore e padrone del suo esistere, per definirsi come crede: il mattino in un modo e la sera in un altro, in una follia che genera mostri.

Creatore e padrone del “soffio vitale” e dello “Spirito di Dio” così da innalzarsi a giudice e vindice di ciò che è bene o di ciò che è male, secondo le proprie voglie e i propri capricci.

Creatore e padrone della Sapienza, così che, benché già riconosciuto e riconoscibile cattivo maestro del tutto insipiente, osa imporsi indiscusso per continuare infingardo la sua opera di *mala educación* sulle future generazioni.

Creatore e padrone del suo vivere e morire, così da ergersi a orrido boia di chi sta per nascere e da crudele aguzzino di coloro che, secondo il redivivo slogan nazista, hanno una vita “non degna di essere vissuta” e a cui si amministra una morte compassionevole”.

Tanto creatore e padrone, da gridare nel folle mercato del nostro tempo, quello che cent’anni fa risuonò nell’immaginario mercato della Gaia Scienza di Friedrich Wilhelm Nietzsche: “Gott ist tot, wir haben ihn getötet!”, “Dio è morto, noi l’abbiamo ucciso!”.

Ma, l’uomo “diventato Dio”, tuttavia, l’abbiamo già visto nella Storia, di una cosa sola non si mai dimostrato capace: di ricreare il Paradiso Terrestre in terra.

Ben al contrario - anche questo abbiamo già visto nella Storia recente e ancora possiamo criticamente osservarlo - quando l’uomo si erge a Dio, l’unica cosa di cui è capace e di creare un inferno sulla terra!

Ben lo leggiamo nel celebre aforisma dell’uomo folle nella Gaia Scienza di Nietzsche, quando nel mercato gli uomini che pretendono di aver ucciso Dio si chiedono angosciati:

“Siamo noi tutti i suoi assassini! Ma come abbiamo fatto questo? Come potemmo vuotare il mare bevendolo fino all’ultima goccia? [...] Che mai facemmo, a sciogliere questa terra dalla catena del suo sole? Dov’è che si muove ora? Dov’è che ci muoviamo noi? Via da tutti i soli? Non è il nostro un eterno precipitare? E all’indietro, di fianco, in avanti, da tutti i lati? Esiste ancora un alto e un basso? Non stiamo forse vagando come attraverso un infinito nulla? Non alita su di noi lo spazio vuoto? Non si è fatto più freddo? Non seguita a venire notte, sempre più notte? Non dobbiamo accendere lanterne la mattina?” (*La Gaia Scienza, in: Grande Antologia Filosofica, Marzorati, Milano, 1976, vol. XXV, pp. 213-214*).

Ecco come si riduce l’uomo, che pretende di aver ucciso Dio per prenderne il posto!

Care Mamme e Cari Papà,
Carissimi amici, socii et comites,

viviamo in tempo che, ci ripresenta la stessa sfida, che il piccolo, povero, semi-nomade, indifeso Israele affrontò nei millenni trascorsi.

Come quel popolo, viviamo in un mondo e in un tempo di neopaganesimo. Siamo come quell'antico Popolo della Prima Alleanza circondati da pagani, che credono di possedere la verità dei loro idoli, e mettono in campo mezzo per imporli all'uomo smarrito e impaurito del nostro tempo.

Di più, come osservò, un giovane professore universitario tedesco già nel 1958:

“Questa Europa che viene denominata cristiana è diventata da circa quattro secoli il luogo di nascita di un nuovo paganesimo, che cresce in modo inarrestabile nel cuore stesso della Chiesa minacciando di distruggerla dal di dentro.

L'immagine della Chiesa moderna è caratterizzata essenzialmente dal fatto di essere diventata e di diventare sempre di più una Chiesa di pagani in modo completamente nuovo: non più, come una volta, Chiesa di pagani che sono diventati cristiani, ma piuttosto Chiesa di pagani, che chiamano ancora sé stessi cristiani ma che in realtà sono diventati da tempo dei pagani.

Il paganesimo risiede oggi nella Chiesa stessa e proprio questa è la caratteristica della Chiesa dei nostri giorni come anche del nuovo paganesimo: si tratta di un paganesimo nella Chiesa e di una Chiesa nel cui cuore abita il paganesimo” (*Joseph Ratzinger, in: Die neuen Heiden und die Kirche, 1958*).

Ecco che allora risuona per noi oggi più che mai la parola certa e sicura di Cristo: “Non sia turbato il vostro cuore. Abbiate fede in Dio e abbiate fede in me! Io sono la Via, la Verità e la Vita”.

Sì, cari amici! Di fronte alle sfide presenti e presenti e future, come Agostino d’Ippona, ascoltiamo la chiamata di Colui, che ci invita a dispiegare le ali!

Sì, cari amici! Lasciamo che il suo grido vinca la nostra sordità!

Sì, cari amici! Lasciamo che il suo fulgore dissipi la nostra cecità!

Sì, cari amici! Respiriamo il suo profumo e allora arderemo di un solo desiderio: quello di camminare su di una vera Via, di vivere una vera Vita, di possedere la Verità, quella vera, la sola Verità.